



Periodico del Club Alpino Italiano
Sezione di Monfalcone
Giugno 2018

Bivacco sotto la Rocca

anno XXIV
numero 2 (XCVII) - 2018

LA FESTA CONTINUA!



In questo numero:

LA FESTA CONTINUA!

C'ERA UNA VOLTA... E C'È ANCORA

ALPI CARNICHE. SECONDO ROUND

L'ALTRO HAINZ

FESTECCIAMENTI 70°

A DUE RUOTE IN FERROVIA

MINI TREKKING TRA NATURA E STORIA

CRONACHE DI ROCCIA

Carissimi soci, tra poco più di un mese la nostra sezione compirà 70 anni. È un traguardo davvero importante. Per festeggiare questa ricorrenza stiamo preparando un fine settimana, il 28 e 29 luglio, di festa e ricco di iniziative. Il luogo scelto non poteva che essere il rifugio Fratelli Grego a Sella Sompdogna, teatro della cerimonia di fondazione di quel lontano 1 agosto 1948. La magia di quel giorno sicuramente si ripeterà, visto che la madrina sarà la stessa. Guardando le foto storiche, si nota subito come molte cose siano cambiate da allora, ma quel che resta in tutti noi amanti della montagna è il desiderio di salire in alto, di respirare aria più pulita, di riempirsi gli occhi con i colori dei fiori, dei boschi e del cielo, di cercare la serenità che a volte il ritmo della vita di tutti i giorni ci nega. Anticipando un po' quello che verrà spiegato nei dettagli giovedì 5 luglio alla presentazione in sede, possiamo dirvi che il sabato, dopo aver percorso in auto la Val Dogna, saliremo tutti con modesto impegno lo Jôf di Sompdogna e nel pomeriggio saremo allietati al rifugio da una "clarinett-band", mentre il proiettore digitale ci regalerà le immagini delle gite sociali di ieri e di oggi. La piacevole e gioviale atmosfera serale e stellata sopra al profilo del Montasio saranno i valori aggiunti per chi pernoverà con noi. Domenica mattina saranno in programma altre due o tre escursioni di varie difficoltà con rientro al rifugio subito dopo pranzo. Saremo in compagnia dei soci saliti in auto in giornata, dei ragazzi dell'Alpinismo Giovanile, che da qui inizieranno il loro trekking di cinque giorni nelle Alpi Giulie, e degli Alpini saliti dal vicino Plan dei Spadovai, luogo dove in mattinata si svolgerà la loro annuale commemorazione. Ascolteremo poi qualche testimonianza sul "come eravamo", ed a seguire il concerto dei cori CAI Monfalcone e Monte Sabotino del CAI Gorizia; ci sarà un brindisi e la speciale torta del 70°.

L'ultimo atto della festa sarà la lotteria, i cui proventi saranno devoluti in beneficenza.

Il nostro desiderio sarebbe quello di coinvolgere nell'evento anche soci e simpatizzanti che solitamente non partecipano alle iniziative sezionali. Potrebbe essere un bel modo per rivedere qualche amico, conoscerne di nuovi e condividere un'iniziativa che, come sempre accade ogni dieci anni, lascerà una traccia sul libro della nostra storia. Ricordiamo che per i non deambulanti ci sarà la possibilità di arrivare fino al rifugio in automobile. Un sentito ringraziamento a tutti i partecipanti, sarete i benvenuti.

F.B.



C'ERA UNA VOLTA... E C'È ANCORA !

Per festeggiare la nostra Associazione, nel 70° anniversario della sua nascita, vorrei andare a ritroso nel tempo, ricordando i difficili anni del conflitto mondiale. Allora niente era scontato, rare le escursioni in montagna, i percorsi troppo rischiosi, le strade e gli accessi controllati dalle truppe di occupazione e, come controparte, le brigate partigiane.

Finita la guerra, grazie alla ritrovata libertà, tutti sentirono il grandissimo desiderio di normalità per vivere nuovamente momenti sereni.

La montagna ancora una volta era diventata il ritrovato amore per la natura, per il miglioramento fisico, per socializzare ed incontrare nuovi amici.

Amicizie nate nella condivisione delle stesse passioni.

Allora l'aspirazione più grande per i giovani usciti dagli anni bui era trovare un'occupazione, costruirsi un futuro, una famiglia, svagarsi. Così le gite sociali contribuirono a soddisfare tali desideri attraverso conoscenze ed incontri



rimasti spesso duraturi, alcuni sfociati talvolta in qualcosa di più importante... il matrimonio!

In quel periodo, l'allora sottosezione monfalconese del CAI dipendente dalla triestina "Alpina delle Giulie" riprese la sua attività alpinistica, favorendo la costituzione a Sezione autonoma.

Il distacco fu riconosciuto ed ufficializzato con una festosa uscita in Alpi Giulie al Rifugio Grego il 1° agosto 1948, alla presenza dei "fratelli" triestini e tantissimi soci e simpatizzanti della nostra città.

Per salire al rifugio, si preferì il sentiero della Val Saisera, poiché la strada della vicina Val Dogna non era ancora praticabile per le macchine, d'altronde erano ben in pochi ad avere l'auto quella volta.

La giornata si aprì con uno splendido sole, il rifugio imbandierato, l'altare pronto per la Messa.

Durante il rito, venne benedetto il nuovo gagliardetto, simbolo della nostra nuova Sezione.

Successivamente fu portato, per la sua prima salita, in cima al Jôf di Sompdogna.

Durante la cerimonia, essendo io la socia più giovane, fui designata madrina e, con mio grandissimo imbarazzo, ricevetti tante affettuose attenzioni ed un bellissimo mazzo di fiori.

Oggi, dopo tanti anni, ricordo ancora con nostalgia quel giorno lontano ma indimenticabile, anzi, mi compiaccio che ancor oggi la nostra Sezione CAI è più che mai vitale e ricca di molteplici e riuscite iniziative.

In ricordo del 70° anniversario dalla sua inaugurazione, sarebbe auspicabile poterci ritrovare ancora una volta tutti insieme proprio lassù in quel rifugio dove iniziò la nostra storia alpina! Con l'augurio di partecipare numerosi, saluto tutti con affetto.

Silvana Giurissa

ALPI CARNICHE, SECONDO ROUND

Dopo due soli anni, di nuovo mi ritrovo davanti alla tastiera a stendere questa breve presentazione per il nostro notiziario sociale. Due anni in cui la prima edizione della guida “Alpi Carniche-Alpi Giulie”, il volume n°1 della nuova collana istituzionale del CAI “Il grande alpinismo sui Monti d’Italia”, è andata rapidamente esaurita, tanto che, assieme a Saverio D’Eredità, abbiamo dovuto rimettere mano alla pubblicazione per la seconda edizione. Questa seconda edizione, limata, rivista e molto accresciuta con nuove vie, si è anche trasformata in due volumi separati. Il primo, dedicato alle Alpi Carniche Occidentali, è di recentissima uscita, mentre il secondo, dedicato alle Alpi Giulie, arriverà nelle librerie la prossima primavera.

In queste due estati trascorse in compagnia della prima edizione, il fatto che i volumi stessero rapidamente scomparendo dagli scaffali ed il desiderio di limare le imperfezioni oltre a quello di scovare nuovi percorsi da inserire nella guida, è stata una gradita scusa per poter frequentare gli angoli più nascosti di queste montagne che particolarmente amo per i loro ambienti sereni e lontani dalla folla. Dopo la fine delle fatiche per la redazione del “Carniche-Giulie” mi immaginavo già di nuovo sui classici percorsi dolomitici; invece il magnetismo delle vallate carniche e delle loro chiare pareti ha avuto di nuovo il sopravvento. La nuova edizione è stata solo un pretesto per mettere il naso su vie dimenticate, per cercare di aprire qualche nuova via meritevole e per ripercorrere itinerari ai cui schizzi o relazioni era necessario apportare qualche miglioria. Oggi, per la compilazione di una guida semi-monografica come questa (che riunisce 300 itinerari, a cui bisogna aggiungere tutte le descrizioni degli avvicinamenti, delle discese, le cartine topografiche ecc...), il “lavoro” di ripetere le vie o di reperire notizie di altri alpinisti, incastrandole al resto delle informazioni, rappresenta solo la metà delle fatiche.

L’altra metà del lavoro sul campo è data dal trovare il luogo, l’angolazione e possibilmente le condizioni giuste per scattare

valide foto HD.

È stata proprio questa scusa che mi ha fatto anche riassaporare il gusto di stare giornate intere in montagna serenamente, senza il pathos della scalata o l’incertezza del poter superare un passaggio, in compagnia della macchina fotografica e binocolo percorrendo boschi, sentieri, ferrate o qualche bella normale per completare il materiale fotografico e rivedere sul campo i dettagli di vari disegni delle pareti.

In molte di quelle giornate, “battendo” le pareti metro per

metro con il teleobiettivo, spesso la mente è corsa a pensare come l’affidabilità di una guida dipenda sempre meno dagli occhi dello scalatore e sempre più da quelli dell’autore.

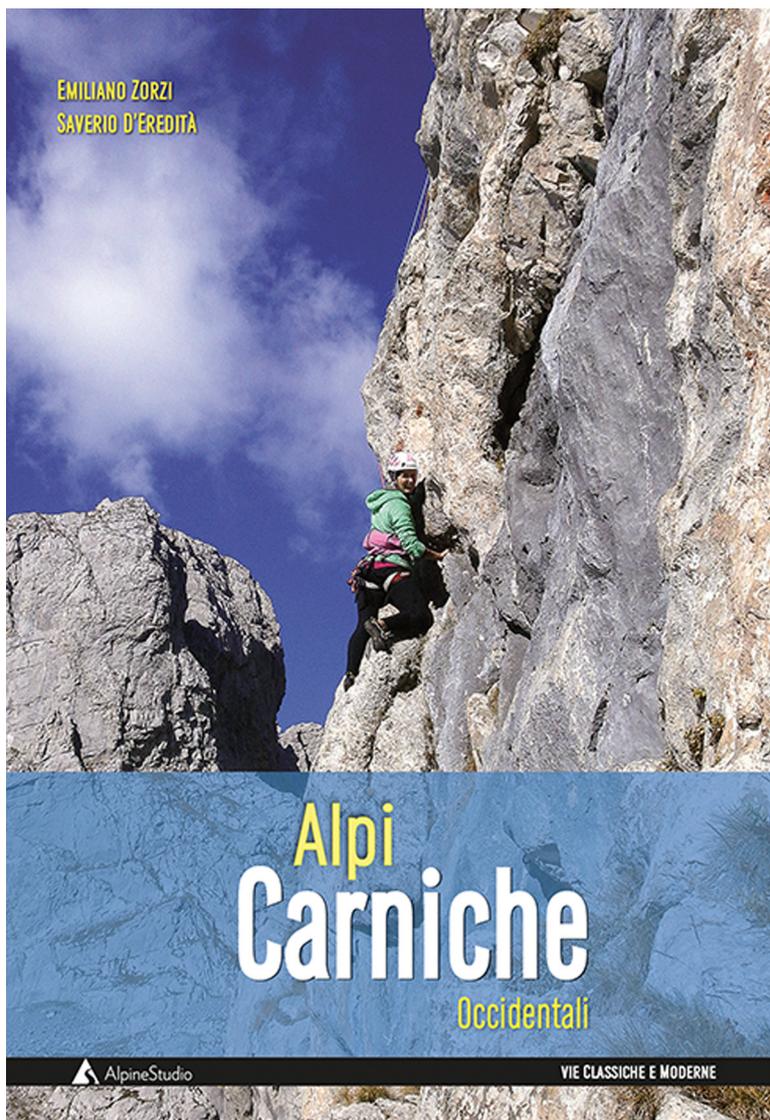
Con le gloriose guide grigie, progenitrici della nuova collana, è stata la capacità di leggere la montagna ad accompagnarci nelle scalate, magari lungo varianti che poco avevano a che fare con la via che si cercava di percorrere o mentre eravamo intenti a scovare riferimenti o particolari che mai si sarebbero potuti distinguere su una minuscola foto in bianco e nero o su un micro disegno a carboncino. Il tempo di scalata era una variabile difficilmente quantificabile.

Questo diverso atteggiamento verso la montagna ha fatto delle “Monti d’Italia” un affidabile compagno di viaggio per decenni. Oggi, la veloce scalata del XXI secolo si svolge inevitabilmente seguendo successioni di tiri di corda. Conoscere la

posizione esatta di soste, chiodi e ancoraggi di discesa diviene essenziale, anche la più piccola variante ormai riceve il battesimo di “via”. Scalate che rappresentavano storiche pietre miliari oggi si sono trasformate in salite di media difficoltà da percorrere in giornata andata e ritorno da casa, il tempo un fattore da tenere sotto controllo.

Il nostro nuovo compagno di viaggio ormai non può che essere una nuova generazione di guide nella quale al taglio enciclopedico si è sostituito il dettaglio puntuale, croce e delizia dei compilatori.

Emiliano Zorzi



L'ALTRO HAINZ

È il 4 maggio e sono al casello del Lisert in attesa di Christoph Hainz e della sua compagna Gerda, in arrivo dalla Val Pusteria.

Sono puntualissimi. Mi regalano i primi grandi sorrisi e dopo le presentazioni proseguiamo verso Monfalcone.

Le numerose e-mail scambiate nei mesi scorsi, pur essendo sempre amichevoli ed informali, non avevano svelato più di tanto l'indole del nostro illustre ospite.

A tu per tu invece, ciò che si osserva immediatamente è il suo sorriso, una costante che lascia trasparire serenità, gioia e benessere.

Giunti all'Istituto Pertini, sede della proiezione, mi dice di aver arrampicato anche quella mattina e che gli fanno ancora male i polpastrelli. Tra me e me penso che un alpinista del suo calibro è come un professionista della musica. Proprio come un maestro di violino o violoncello che deve esercitarsi sullo strumento alcune ore al giorno per mantenere i calli alle dita ed un alto livello delle sue performances; solo che il suo strumento non fa parte della grande famiglia degli archi ma sono la roccia, il ghiaccio o, come nel caso di stamattina, la resina del Centro di arrampicata di Brunico.

La proiezione che ha presentato è stata molto piacevole e di alto livello, per qualcuno entusiasmante, sono infatti giunti diversi complimenti da molti degli spettatori presenti. Alla fine della serata, ancor prima di finire di caricare le apparecchiature sul suo van, aleggiava nell'aria una domanda: *“no 'ndaremo miga a dormir senza un brindisi, vero?”* - E così poco dopo, confortati dalla presenza delle più alte cariche sezionali e regionali del sodalizio, ci siamo ritrovati a parlare di montagna fino ad oltre l'una di notte, davanti a (più di) una meritata birra grande. *“Sai Christoph, quasi vent'anni fa fummo così vicini anche in parete, sulla Piccola Micheluzzi in Ciavazes. Tu - in scarpe da ginnastica, senza casco, senza martello e chiodi, con appesi all'imbrago solo due ghiera e due rinvii - eri con un cliente tedesco, e la cordata davanti, tedesca pure quella, era molto lenta nel superamento del passaggio chiave, così si era formata la fila. Noi principianti non avevamo altra scelta che aspettare, mentre tu, dopo un'attesa di soli tre minuti di orologio, decidesti di scendere in doppia fuori della via, utilizzando lo spuntone dove mi ero seduto.*

Solo che eravamo già a centocinquanta metri di altezza, e dove avete fatto le doppie successive era un bel mistero. *“Era evidente che dovevi conoscere la parete come le tue tasche.”* - La sua risposta è stato un grande sorriso a 42 denti.

Probabilmente quella scena si era ripetuta chissà quante volte sulle vie dolomitiche riservate ai principianti.

Pianificando la proiezione a Monfalcone, tempo addietro avevo proposto ai nostri ospiti di fermarsi anche il giorno dopo,

e loro avevano accettato volentieri. Così, vista la tarda ora della sveglia ed il meteo un po' incerto, siamo stati prima in visita alle Grotte di San Canziano, ma poi, sempre per la regola del Maestro di musica che si deve esercitare quotidianamente, ci è scappato anche qualche tiro di corda a Prosecco. Ogni momento era buono per chiedergli particolari o aneddoti di qualche sua famosa salita, come quella alla Cima Grande documentata nel film o la nord dell'Eiger fatta a tempo di record, ma nelle sue risposte prevaleva sempre la modestia e l'umiltà, senza autoreferenza e spesso con un pizzico di umorismo.

“Scalare è una cosa, fare il film di una scalata è altro, diventa un lavoro” -

Quando Christoph salì la nord dell'Eiger in solitaria in 4h e 30', Ueli Steck gli chiese se era sicuro del tempo impiegato e se pensava che potesse essere migliorato ulteriormente. Gli rispose che alla partenza non aveva seguito la via più facile, ma aveva percorso per errore i primi due impegnativi tiri della Via dei Giapponesi. *“Tu potresti fare meno di quattro ore...”* - E infatti al primo tentativo Steck impiegò 3h 54'. Negli anni successivi, forte di una condizione fisica eccezionale e delle perfette condizioni dell'itinerario, abbassò ancora due volte questo record.

“Chris, sei stato scritturato anche tu per le riprese del film Cliffhunger?” -

“Sì, c'ero anch'io, come tutti! Gli americani della produzione quell'estate hanno stravolto Cortina ed hanno monopolizzato la zona del Rifugio Auronzo. Hanno ingaggiato per sei mesi cinquecento professionisti, trecento americani e duecento locali, soggiornando a Cortina e sconvolgendo gli equilibri di tutta la zona. Pagavano molto bene! Molte delle scene di roccia sono state girate a ridosso del Rifugio Auronzo, a pochi metri da terra, poi con gli effetti digitali hanno fatto tutto il



resto. I buchi fatti sulla roccia però sono ancora lì”-

-“E com’era Sylvester Stallone?”-

-“Piccoletto, pieno di sé e fifone! Nelle poche scene dove non hanno girato le controfigure. Wolfgang Gullich e Rolando Larcher, si era fatto ancorare con spit e cordini da tutte le parti, poi tutto cancellato col computer”-

Ci ha raccontato anche del bel rapporto che si crea con i clienti durante alcune salite; gli ha dato molta soddisfazione portare un pensionato tedesco di settantatré anni sulla via Vinatzer-Messner alla Marmolada, salvo il fatto di passare la notte all’aperto, anziché nel locale adibito a bivacco presso la stazione di arrivo della funivia, perché questo era stato “blindato” dalla società gestrice dell’impianto.

Curiosa anche la sua testimonianza sulla salita in cordata da tre alla Croda Rossa d’Ampezzo:

-“Pur se di bassa difficoltà, il terreno è così friabile che non sono più tornato con due clienti”-

-“Chris, ...ma avevi pensato anche tu alla solitaria della Hasse-Brandler?”-

-“È ottavo grado e in quel periodo l’avevo in mente, ma per fare una cosa simile non si possono avere due figli piccoli”-

-“E cosa pensi di Alex Honnold?”-

-“Mi fa impressione. In Yosemite ha fatto l’8a slegato e so cosa vuol dire. Quando lo incontrai, gli chiesi come avesse fatto. Mi rispose semplicemente che una volta incastrate le dita nelle fessure non si può venir giù...”

Per i meno informati il grado 8a equivale al nono grado superiore!

Tornando alla nostra breve arrampicata a Prosecco, dopo che si era messo a torso nudo per via del caldo, la sua compagna lo ha “punzecchiato”:

-“Chris, ma hai messo su pancetta, ...eh!”

Risposta pronta: -“La pancetta va bene, serve per le invernali e per le riserve energetiche.”-

Poi ci ha deliziato scalando con grande eleganza una placca di 6c (VIII-), e facendo il funambolo in infradito (sul quinto grado!) fino a otto metri da terra, per fare delle foto a Gerda mentre lei saliva in *top rope*.

Al ritorno verso il furgone alcuni degli habitués della Napoleonica lo hanno riconosciuto ed intrattenuto qualche minuto, lui con la solita cordialità ha ricambiato i sorrisi e i saluti a tutti.

Rientrati a Monfalcone siamo stati a cena insieme e i nostri due ospiti hanno manifestato grande apprezzamento. Conoscerli è stato un grande piacere. Sono bellissime persone, cordiali e disponibili, e mi ritengo fortunato ad essere stato con loro per gran parte del tempo in cui sono stati a Monfalcone. A tarda sera ci hanno salutato con un ultimo sorriso e con la promessa di ritornare in autunno; questo è stato il miglior modo per dimostrarci di essere stati bene.

A presto, Grüss Gott Bergführer!

F.B.

FESTEGGIAMENTI 70°

- 28 e 29 luglio: Festa al Rifugio Grego

- 18 novembre: Steffetta Monte Nero-Monfalcone e castagnata di fine stagione

- 30 novembre: Hèrvè Barmasse (Kinemax Monfalcone)

A due ruote in ferrovia

Da Trieste a Parenzo, dove un tempo correva il treno, oggi passano ogni giorno decine e decine di ciclisti. Stiamo parlando ovviamente della Parenzana, che con i suoi 132 km attraverso Italia, Slovenia e Croazia collega il capoluogo giuliano alla città istriana.

È sabato 19 maggio ed intorno alle 8.30 siamo al parcheggio adiacente alla partenza del tracciato ciclabile, un gruppo misto tra monfalconesi e goriziani, per un totale di 15 partecipanti. Ci mettiamo subito in sella ed iniziamo a pedalare incontrando quasi subito una salita; è la più pendente di tutto il tracciato ma per nostra fortuna si tratta soltanto di uno strappo di qualche decina di metri.

Il tratto in territorio italiano è molto breve, tant'è che in poco tempo e quasi senza accorgercene sconfiniamo in terra slovena. La prima città che attraversiamo è Capodistria. Il tracciato originale della ferrovia è ormai stato "mangiato" dalla città, che si presenta abbastanza trafficata. Continuiamo quindi a pedalare per lasciarci alle spalle il caos cittadino e il tratto che corre a fianco alla rumorosa autostrada, per dirigerci verso il ben più piacevole lungomare che da Capodistria ci conduce verso Isola. Qui la strada è stata chiusa al traffico ed invece di auto e camion incontriamo soltanto pedoni, gente con i pattini e tanti altri colleghi ciclisti: insomma, una bella iniziativa che potrebbe servire come spunto per tante città che si affacciano sul mare.

Oltrepassiamo il cartello che ci indica che siamo entrati nel territorio comunale di Isola e dopo uno sguardo all'orologio ci accorgiamo che siamo stati fin troppo veloci, di conseguenza una visita al bellissimo centro storico risulta d'obbligo.

Passata un'oretta ricominciamo a muovere le gambe e per la prima volta incontriamo un fattore con cui dovremo iniziare a convivere per molti km: lo sterrato. Proprio così, perché se fino a questo punto le ruote delle nostre bici hanno corso sol-



tanto sul liscio e comodo asfalto, da qui in poi la presenza di tratti sterrati si farà sempre più comune ed in territorio croato l'asfalto sparirà del tutto.

I chilometri di tracciato che ci lasciamo alle spalle aumentano e dopo essere passati attraverso le bellissime e conosciute Saline di Sicciole, ci imbattiamo in una lunga coda di auto che ci fa capire che siamo ormai giunti al confine croato. Fortunatamente con i nostri mezzi a due ruote riusciamo a "dribblare" tutta la lunga coda ed il passaggio della frontiera è rapido ed indolore.

La Croazia ci dà il benvenuto con una lunga salita che for-



tunatamente presenta una pendenza molto pedalabile, tipica di tutti i tracciati ciclabili ricavati da ex ferrovie. Ancora qualche sforzo ed arriviamo alla piccola frazione di Volpia, dove è situato uno dei due alloggi in cui trascorreremo la notte. Salutiamo i nostri compagni che passeranno qui la notte e proseguiamo verso Buje dove dormirà il resto del gruppo.

Non appena ci troviamo ai piedi della salita che dobbiamo fare per arrivare nel centro di Buje, ci rendiamo davvero conto di quanto siano stati fortunati coloro che si sono fermati nell'albergo di Volpia, visto che si sono risparmiati un bel po' di dislivello, ma compiuto quest'ultimo e intenso sforzo, parcheggiamo le bici godendo finalmente il meritato riposo.

La mattina successiva iniziamo a pedalare in leggera ma costante salita verso Grisignana.

Rispetto al giorno precedente ora il percorso è molto più selvaggio e caratteristico: la vista sul mare lascia il posto all'entroterra istriano e alle tante gallerie attraverso le quali un tempo correva il trenino a scartamento ridotto.

Dopo una breve sosta a Grisignana, il tracciato presenta molti chilometri di discesa, che ci permettono di godere il bel panorama senza nemmeno un briciolo di fatica. Purtroppo per noi, dopo la discesa, comincia subito un'altra salita, che passando sotto Montona ci porta fino a Visinada. Giunti così nel borgo istriano, realizziamo che le salite sono ormai tutte alle nostre spalle e che fino a Parenzo ci aspettano soltanto falsopiani in discesa.

Il paesaggio cambia un'altra volta, gli alberi lasciano spazio alle vigne e alla caratteristica terra rossa carsica. Ormai in lontananza riusciamo a vedere anche Parenzo ed il suo mare che, man mano che pedaliamo, si avvicina sempre di più. Siamo ormai a due chilometri dal traguardo, quando sul più bello una bici decide che ne ha abbastanza ed alza bandiera bianca. Il guasto è troppo complesso da risolvere e, vista la poca strada che manca per concludere la pedalata, optiamo per una soluzione drastica. Decidiamo quindi di smontare letteralmente il cambio e di proseguire al traino fino all'arrivo.

Arriviamo finalmente a Parenzo, 114 chilometri dopo il via da Muggia. Ora non rimane altro da fare che una foto di gruppo davanti alla ex Stazione e trovare un bar dove bere una meritata birra.

Marco Bianco

Mini-Trekking tra natura e storia

Decisione dell'ultima ora e si parte per l'isola di Veglia. Qui ci aspetta il traghetto che porta all'isola di Cherso e all'Hotel Televrin a Nerezine.

Ma si può soggiornare in questo albergo (basta il nome) e non salire sul monte Ossero?

Le prime luci del giorno successivo ci svelano una splendida giornata solare con leggera brezza, come meglio non si può sperare per la meta odierna. Dopo aver fatto colazione ci dirigiamo verso l'inizio dello strano sentiero. Il tragitto si svolge all'interno della macchia mediterranea che inebria il viandante con i mille profumi e fa impazzire le api operaie. Ma se uno si chiede questo è quello che regala questo versante chi sa l'altro che visioni riserverà? Nel frattempo il terreno comincia a costellarsi di sassi sempre più aguzzi, che richiedono sempre maggior attenzione nel proseguire.

Il panorama promesso si rivela ben presto: decine di isole piccole e grandi con sullo fondo i monti della Caldiera e i Velebit, le ultime tracce di neve coronano le creste.



La dorsale, mano a mano che procediamo, si fa sempre più sottile e non possono mancare numerose soste fotografiche che fanno naturalmente allungare i tempi previsti. Sono le ore 13 quando giungiamo in cima e, dopo aver apposto il timbro, decidiamo che è giunta l'ora di mettere qualcosa sotto i denti. Per il pranzo ci sediamo in un posticino tra gli alberi dietro la chiesetta.

Il vento porta alle mie orecchie la parlata triestina. Subito mi vien da pensare che nelle isole non è cosa rara che qualcuno parli ancora il dialetto.

Invece ecco una decina di "mule" monfalconesi e triestine sbucare dalla vegetazione e fermarsi per chiedermi dove fosse la chiesetta. L'incontro dura pochi istanti, giusto per lo scambio di qualche cibaria per poi riprendere il cammino su tragitti diametralmente opposti. Proseguendo lungo la cresta, che ora si fa ancora più sottile, incontriamo un breve tratto con il cavo d'acciaio.

Successivamente il terreno in discesa diventa più agevole e in lontananza appare il piccolo rifugio. Una birra fresca ci vuole proprio! Il gestore, contento di scambiare qualche parola in italiano, ci fornisce le ultime indicazioni per percorrere il sentiero che ci avrebbe condotto ad Ossero. Si sono fatte ormai le ore 20 ed arriviamo in tempo per prendere l'autobus per Neresine dove concludiamo questa magnifica giornata.

L'isola di Rab, che ho avuto occasione di visitare, seppur brevemente, alcuni anni orsono continua nel suo dolce richiamo da sirena. Confermata la prenotazione all'Hotel Epario, ci imbarchiamo sul traghetto che ci porterà sull'isola, nostra meta.

Due sono le attrattive che mi hanno spinto a raggiungere questo luogo: il parco geologico di Lopar e la vicinanza con l'isola Goli Otok.

Preghiamo il gestore dell'hotel di contattare colui che ci avrebbe traghettato a Goli Otok.

L'appuntamento viene quindi fissato per l'indomani. Decidiamo nel frattempo di trascorrere il tempo sul *geotrail* isolano per ammirare i vistosi ed incredibili fenomeni di erosione che il posto ci offre.

Partendo dal paesino posto a 180 metri di altezza, seguiamo per qualche centinaio di metri un sentiero segnato. La sabbia diventa sempre più spessa e bisogna fare attenzione a non sprofondare. Durante il tragitto numerosi cartelli spiegano dettagliatamente i vari fenomeni geologici.

Il giorno successivo la direttrice dell'albergo ci suggerisce di andare alla spiaggia Laguna, dove ci aspetta la barca che ci tragherà a Goli Otok (Isola Calva). Rispetto al giorno precedente la bora è molto diminuita.

Osserviamo l'abilità del nostro pilota nel condurre la piccola imbarcazione all'interno dei canali che si formano fra le onde alte più di un metro. Dopo una quarantina di minuti giungiamo al porticciolo.

Nel passato questo posto, per più di 300 nostri concittadini, è stato ben più di un inferno, non solo metaforico. Siamo nel periodo successivo la fine della seconda guerra mondiale e molti lavoratori del cantiere navale di Monfalcone, mossi da una incrollabile fede socialista, decisero di andare in Jugoslavia per risollevare l'economia di quel Paese.

Nel frattempo si stavano delineando i due grandi blocchi: il Patto Atlantico e il Patto di Varsavia. Ma la decisione del Presidente Tito di non entrare a far parte del blocco facente capo all'Unione Sovietica e la conseguente "scomunica" di Stalin, gettò nel caos l'intera politica comunista europea. L'immediata conseguenza fu che i comunisti di Tito incarcerarono i comunisti di Stalin.

Il regime carcerario a cui furono sottoposti non aveva nulla da invidiare ai più tristemente famosi lager neofascisti.

L'isola è oggi completamente disabitata tranne per la famiglia del custode.

La natura ha ripreso possesso del territorio dove non è raro vedere qualche lepore o capra pascolare liberamente.

La depressione regna sovrana sui pochi edifici rimasti interi, mentre la gran parte sono stati depredati di tutto ciò che si poteva asportare.

Nessuno è mai riuscito a fuggire: la distanza ridotta dalla terraferma non avrebbe rappresentato un ostacolo per un buon nuotatore, ma le forti correnti marine facevano desistere chiunque da tentarne l'attraversamento.

Ad onore del ricordo una visita è dovuta.

Gianfranco Beltrame

CRONACHE DI ROCCIA...

La scorsa estate andai con i miei compagni a Passo Pramollo. Era l'alba e camminavo per raggiungere la base della via osservando con stupore il paesaggio attorno a me.

Vedevo "piccoli" pilastri di un centinaio di metri qua e là, vicini ad altre pareti più o meno alte con alle spalle una maestosa creta. Come spesso accade, chiedevo al buon Emiliano i nomi delle cime che più attiravano la mia attenzione (non esiste alcuna guida cartacea, applicazione o GPS veloce quanto lui, ve l'assicuro!), certo della sua puntuale risposta.

Man mano che proseguivo e osservavo, mi lasciavo accompagnare dall'armonia gentile dell'ambiente e dal profondo accogliente silenzio.

Questa volta però, tra le altezze diverse di ogni sperone, nelle varie forme di ciascuna roccia e nei profumi che dall'ombra al sole cambiano di fragranza, ho percepito una sensazione di gioia e di serenità, spontanea, intensa e molto piacevole.

Quando il mio fiato non era corto e me lo permetteva, annuavo continuando a camminare. La freschezza dell'aria tipica di primo mattino emanava gioia frizzantina, che era impossibile non avvertire.

Poco dopo, improvvisamente ho compreso. La gioia era l'armonia che percepivo da quell'ambiente, da quel tutto.

Ho riconosciuto l'unicità che connetteva ogni sperone, ogni roccia e ogni profumo nell'equilibrio del paesaggio.

Tale unicità, pensavo passo dopo passo, è il valore di ogni cosa. Lo è in natura quanto nel nostro profondo, nella nostra personalità, nel nostro essere.

Lì dove mi trovo, tutto era libero di essere ciò che è. A suo modo. Di questa libertà avvertivo la gioia. La stessa che mi pervade quando vivo libera dalla paura del giudizio altrui, libera dal timore di non essere accettata e libera da ogni condizionamento: essendo semplicemente me stessa.

Tutte queste emozioni erano forti e profonde, ed ero riconoscente alla natura per tutto ciò.

L'armonia, dove ogni cosa è ed esiste nella purezza, auguro di viverla a tutti nella quotidianità quanto più possibile, con la stessa leggerezza e semplicità che caratterizza la natura.

Spesso può sembrare difficoltoso amarsi per quello che si è senza tentare di essere altro, come ad esempio apprezzarci anche se non siamo riusciti a diventare forti e valorosi quanto Messner.

Come quando vorresti piangere, ma trattiene le lacrime pensando che non sia il momento adatto, o quando vorresti dire no, ma non lo fai per paura di essere abbandonato o non dici quello che pensi nel timore di essere rifiutato.

Ma la natura questo ci sussurra, di essere e di vivere come si è, in armonia con il paesaggio che ci circonda.

Ciò permette di riconoscere la propria unicità e quella di ogni persona, in ogni suo tratto, senza aggressione o giudizio negativo, di perdonarci quando sbagliamo, di comprendere le nostre paure e i nostri limiti tentando ogni giorno di superarli autonomamente o con chi ci vuole bene.

Concludo così ringraziando con gratitudine la vita per le opportunità che giornalmente mi offre, la natura per gli insegnamenti che continuamente dona, ogni roccia che mi permette di salire, ogni spit che mi permette di cadere e a seguire i cari



compagni del GAM con la loro passione per l'arrampicata, dal mare alla montagna, senza di loro tutto questo non lo avrei probabilmente vissuto e scritto.

Grazie vita, grazie montagna.

Mi sono chiesta più volte se fossi la persona indicata a scrivere un articolo sulla montagna, perché nonostante io faccia parte del gruppo alpinistico monfalconese sono forse il membro meno adatto.

Dico questo perché prima di iniziare ad arrampicare circa tre anni fa, ero stata pochissime volte tra le montagne. Ho iniziato ad immergermi in quell'atmosfera speciale proprio attraverso l'arrampicata grazie alla bellissima squadra del GAM e alla volontà di alcuni di condividere la passione e le sue conoscenze in ambiente montano.

La mia esperienza alpinistica è pertanto un po' scarsa, ma quello che vorrei descrivere e trasmettervi attraverso questo mio breve testo, sono i pensieri e le sensazioni che soltanto in montagna si possono provare.

Alice Bertocchi

BIVACCO SOTTO LA ROCCA

editore: CAI - sezione di Monfalcone, via Marco Polo, 7

Casella Postale 204 - tel. e fax 0481 480292

e-mail: bivaccosottolarocca@caimonfalcone.org

internet: www.caimonfalcone.org

direttore responsabile: Matteo Contessa

redazione: Marco Bianco e Paola Pontini

stampa: Tipografia Budin - Gorizia - tel. 0481 522907

autorizzazione tribunale Gorizia n° 248 del 01/12/1993

hanno collaborato a questo numero: Gianfranco Beltrame, Alice Bertocchi, Fabio Bonaldo, Silvana Giurissa ed Emiliano Zorzi

numero chiuso in reazione il 20 giugno 2018